

Francesco M. Cataluccio, *Immaturità*.

La malattia del nostro tempo¹

di Caterina Piccione (Università Vita-Salute –
San Raffaele, Milano)

*Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza,
e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù.
Segui pure le vie del tuo cuore
e i desideri dei tuoi occhi.*

Ecclesiaste 11,9

Essere maturi significa aver raggiunto il punto in cui si è pronti a fare qualcosa, a intraprendere un'azione, a muoversi nel mondo. La mela matura è pronta per essere colta, precisamente nel momento in cui la si vede matura. La maturità è, quindi, il momento opportuno per la prassi. Aver maturato una decisione implica una certa risolutezza nel metterla in pratica. Solo quando si è maturi, è possibile propriamente compiere un'azione, ossia vederne il compimento, il completo dispiegamento, l'effettiva realizzazione. L'azione matura è compiuta poiché contiene il suo fine in sé stessa, alla maniera della *praxis* aristotelica.

Tuttavia, nel panorama contemporaneo, questo tipo di azione matura è sempre più rara. La nostra epoca è pervasa dall'immaturità. Francesco M. Cataluccio dedica un intero volume a quella che chiama «la malattia del nostro tempo», descrivendo il quadro desolante di un'umanità incapace di crescere e autocompiaciuta del suo cronico rimbambimento. Se la maturità è la condizione di possibilità di un'azione compiuta e cosciente nel mondo, l'immaturità è, al contrario, votata alla passività, all'apatia e all'indolenza. Il tempo dell'immaturità è bloccato e ripiegato su di sé, incapace di entrare in relazione con il tempo del mondo.

Cataluccio evidenzia come non vi sia spazio per la maturità nell'epoca contemporanea, popolata, da una parte, da bambini sempre più simili agli adulti, che bruciano le tappe del loro percorso personale di crescita, e, d'altra parte, da adulti che si comportano come bambini. Questi adulti mai cresciuti sono la parodia della fanciullezza, imitano i giovani e non hanno nulla da insegnar loro. Si delinea il quadro tragicomico di una realtà infantile, che ha le parvenze del balocco, in cui «la gioventù non è più una condizione biologica, ma una “definizione cul-

¹ Francesco M. Cataluccio, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*. Einaudi, Torino 2004.

turale» (p. 5). Essere giovani è questione di stili di consumo, di abbigliamento, di linguaggio e di comportamento. I mass media provvedono alla stabilizzazione dell'immaginario simbolico, in modo tale che vi siano sempre nuovi prodotti per soddisfare quell'ansia di alterità e dissidenza che si risolve sulla superficie, fra una moda e l'altra. Il tempo immobile dell'immaturità è il tempo della serialità, ossia della ripetizione infinita dell'identico, che si svolge attraverso apparenti variazioni sul tema del consumo. L'assenza di espliciti momenti di passaggio nella formazione dell'individuo, nel mondo contemporaneo, produce un'idea di personalità fondata su elementi effimeri e futili. Non essendovi mai l'incontro col limite, si crea una sostanziale confusione fra le diverse età dell'essere umano. Lungi da una prospettiva deterministica, Cataluccio non asserisce la necessità di fissare un confine biologico che distingua in maniera netta, assoluta e naturalizzata giovani e adulti. *Immaturità* propone, foucaultianamente, un'ontologia del presente attraverso la storia dell'idea di immaturità, osservando quanto questo tratto sia pervasivo nella costituzione del mondo contemporaneo.

Gli adulti, scrive Cataluccio, hanno perso ormai qualsiasi credibilità e autorevolezza nei confronti dei più giovani. Non sono che ridicoli bambocci, non possono essere presi come punti di riferimento. Il rimbambimento è un fenomeno che riguarda per lo più il genere maschile, mentre le ragazze si dimostrano normalmente più mature e propense alla responsabilità e alla cura di sé e degli altri. Tuttavia, al di là di questa distinzione di genere, vi è una fondamentale confusione fra adulti e bambini che riguarda la popolazione ai quattro angoli del globo. In maniera paradigmatica, Cataluccio rinviene tale confusione in Giappone, dove non si vedono bambini, o meglio, si vedono quasi esclusivamente strane figure di pseudo-adolescenti che affollano centri commerciali, senza particolari aspirazioni o progetti precisi. Spesso si tratta di maniaci dell'animazione di fantascienza, per cui il gioco elettronico rappresenta l'unica mediazione con la realtà. Rinvenendo la propria identità culturale nei cartoni animati e nei manga, non si capisce se siano adulti mai cresciuti oppure bambini già grandi, ma di certo incarnano perfettamente il modello del giovane consumatore.

Alla base dell'immaturità dilagante, sta un fondamentale culto della fanciullezza. Il bambino è l'essere ideale, connotato in maniera assolutamente positiva. Le motivazioni del culto della gioventù sono da ricercare nella naturale nostalgia del passato e nell'angoscia per la decadenza fisica. Ma, per fondare l'associazione, che ci viene quasi naturale, bambini-bene/adulti-male, Cataluccio ricostruisce una vera e propria storia dell'idea di immaturità, dall'antichità ai giorni nostri.

Nel mondo antico, l'infanzia indicava una condizione di inferiorità, caratterizzata dalla debolezza fisica e dal terrore dell'animo, mentre diventare adulti significava emanciparsi. Per i Greci era un'onta rimanere fanciulli, così come presso i Romani vigeva la massima considerazione per gli anziani. Questo assetto viene ribaltato a partire dalla religione del Figlio. Gesù Cristo, secondo Matteo, dice «se non vi convertite e non diventate come fanciulli, non entrerete nel regno dei Cieli». Simile al bambino neo-nato, il battezzato nasce di nuovo alla vita spirituale cristiana. Tale vita spirituale non conosce la legge del divenire, poiché si

colloca al di là della storia, nella beatitudine atemporale. Invece, la religione del Padre, l'ebraismo, resta ben radicata nel tempo e richiede maturità, sia perché denuncia tragicamente l'assenza di un dio in terra, sia perché, sin da principio, si configura come monoteismo privo di quella fanciullesca e poliedrica libertà creativa che caratterizza i pantheon politeisti. Cataluccio prosegue attraverso il Medioevo cristiano, in cui i confini fra bambino ed adulto sono fluidi o addirittura inesistenti. Non vi è alcuna autonomia dell'infanzia, come è ben chiaro dalle rappresentazioni pittoriche medievali. Il Rinascimento è un'età di passaggio: l'immagine fresca e lieta del fanciullo comincia a sostituire quella del dio crocifisso. Ma il vero e proprio punto di svolta è il Settecento, età in cui Philippe Ariès ha individuato la "scoperta del fanciullo" come entità in sé stessa differente rispetto all'adulto. In seguito, nel Romanticismo, il bambino diviene paradigma assoluto di autenticità. Essere umano originario, di contro a ogni forma di degenerazione, la fanciullezza è uno stato ontologico (più che biologico) da ricercare. A partire da questo momento, poesia e infanzia coincidono. Tale assimilazione porta conseguenze paradossali come, ad esempio, l'elogio dell'analfabetismo, che rappresenterebbe un approccio al mondo fresco e autentico. È chiaro che, la scuola, soprattutto con l'avvento l'istruzione obbligatoria, costituisce invece come una tappa del processo di maturazione individuale.

Il culto della fanciullezza si lega, perciò, a uno spirito nostalgico, antintellettuale e antimoderno. In questo senso, Cataluccio analizza le avanguardie del Novecento come espressione di uno slancio rivoluzionario e infantile, refrattario nei confronti delle regole, votato soltanto al gioco e alla spontaneità. Così è il futurismo, con il suo elogio della velocità e dell'energia vitale, con i suoi componimenti fatti di versi e di rumori, che non possono istituirsi come alternativa di senso alle forme poetiche tradizionali. Così è Dada, che prende il nome dal cavallino a dondolo, ripetizione di una sillaba primigenia, alla ricerca dell'originario contro la logica del linguaggio, che però non riesce a porsi alcun fine comunicativo che non sia il puro caos. Così è il surrealismo, che, in nome della liberazione dal Padre, immagina un'arte immatura, composta, per la maggior parte, secondo meccanismi di automatismo psichico puro. Tutte queste avanguardie esprimono, secondo Cataluccio, utili desacralizzazione dell'arte, ma senza futuro.

Alla base dell'immaturità rivendicata alle avanguardie, come di altri movimenti antintellettuali, vi è l'idea che l'infanzia racchiuda ciò che di più puro e autentico sia possibile trovare nell'essere umano. Cionondimeno, già Agostino affermava che la fanciullezza non è affatto un'età innocente. In seguito, la psicanalisi ha rivelato in maniera chiara e definitiva che l'infanzia, come centro della vita psichica, ne contiene tutti i germi di natura eminentemente sessuale. Il bambino è un perverso polimorfo, che non è più possibile idealizzare. Sempre dalla psicanalisi proviene l'archetipo del *puer aeternus* come aspetto infantile preconsciouso della società. Barrie, l'autore di Peter Pan, dice che «l'infanzia è l'età gaia, innocente e senza cuore». Vi è un principio di crudeltà nel bambino. Cataluccio dedica particolare attenzione a Peter Pan come modello e tragedia dell'infantilismo del nostro tempo. A partire da uno spaccato della vicenda biografica di Barrie, si ar-

riva a comprendere per quali ragioni l'infanzia divenga per lui un'età miracolosa. Tuttavia, non si tratta di un idillio privo di ombre. Andando più a fondo nelle pagine da tutti conosciute, Cataluccio mostra il volto inquietante di Peter pan, che, al pari del dio da cui prende il nome, si disegna quasi come un essere primordiale cosmico, di natura divina e al contempo animale. Peter pan è il selvaggio che non è innocente. Vi è una tragedia nell'infanzia – come, fra l'altro, titola Alberto Savinio una raccolta di scritti giovanili – che in Peter Pan si materializza nello scontro con il principio di realtà (l'eterno ragazzino è scappato dopo aver sentito i suoi genitori parlare di come egli sarebbe dovuto diventare una volta raggiunta l'età adulta). Nel mondo di Peter pan non si può distinguere fra ciò che reale e ciò che è fantastico. Il rifiuto della realtà è simbolicamente racchiuso nel gesto del volare, che designa un carattere infantile, contrario alle leggi di gravità come leggi di realtà e contrario alla pesantezza dell'esistenza adulta, che tiene i piedi per terra. L'ansia di abbandono di Peter pan corrisponde ad una cronica tendenza all'irresponsabilità e al narcisismo. Il mondo fa paura ai ragazzi perduti, che non vogliono diventare (come i) grandi. Cataluccio sottolinea che Peter pan può essere una storia pericolosa, dal momento che il rifiuto della realtà può condurre finanche agli esiti più drammatici, come il suicidio, mosso da un senso di estrema estraneità rispetto al mondo circostante. Lo scontro con il principio di realtà è legato, d'altronde, alla perdita del padre come punto di riferimento. Venuta meno l'autorità arcaica del padre, rimane un vuoto incolmabile. Il padre rappresenta una sorta di ponte con il mondo della norma, dell'ideale, della progettualità che oltrepassa la pura riproduzione dei bisogni. Senza la mediazione del padre, non si sa come entrare nel mondo adulto. Meglio rimanere sulla soglia. Fra la lettera al padre di Kafka e la figura dionisiaca del padre-demiurgo di Bruno Schulz, Cataluccio entra nelle pieghe del senso della figura del padre nel panorama letterario contemporaneo.

Beninteso, i bambini devono essere immaturi per essere sani. La loro immaturità è utile per la creatività, per l'aspirazione al nuovo e per l'evoluzione della società intera. Cercare di renderli prematuramente adulti è una forma di violenza che produce solo una falsa maturità. Così accade, ad esempio, nei collegi, che dovrebbero avere la funzione di formare giovani adatti alla società e conformi alle sue norme. I collegi contribuiscono alla diffusione dell'idea che la maturità sia soltanto una maschera di apparenza e disciplina, oltre al fatto che hanno l'effetto di congelare l'infanzia e di acuire la violenza. Ne deriva una folla di bambocci incapaci di entrare nel mondo, terrorizzati da tutto ciò che rappresenta l'archetipo del Senex, ossia tempo, lavoro, ordine, limite, apprendimento, continuità, resistenza, esperienza.

Cataluccio scandaglia il binomio bamboccio/adulto in termini psicologici, letterari, sociali, artistici e persino sensistici, quando scrive che l'adulto tende a preferire ciò che è croccante, duro e amaro, dal momento che richiede un'attività e appare meno arrendevole. Il piacere adulto deriva da uno sforzo partecipativo, mentre i bambocci vogliono solo la melassa, dolce, molle, zuccherosa. Gli immaturi non sopportano la fatica. Ecco perché, a un mezzo di locomozione

come la bicicletta, agganciato con le ruote per terra, che richiede la consapevolezza dello spazio circostante e il controllo dell'impiego dell'energia metabolica di ciascuno, gl'immaturo, emblematicamente ritratti nel *Sorpasso* di Dino Risi, contrappongono l'automobile, che corre lontano verso sogni di libertà, facendo perdere la testa, letteralmente dissociando la parte pensante e il resto del corpo dei viaggiatori.

In proposito, il legame fra immaturità e progresso tecnologico viene affrontato diffusamente da Cataluccio. L'autore illustra come per Herling il male della nostra epoca sia legato allo sviluppo della tecnologia e al conseguente rimbambimento. In questo senso, la modernità può essere letta come il rifiuto di crescere che coincide con il mito del progresso illimitato. D'altro canto, si potrebbe sostenere che vi è un'altra faccia della modernità, ossia quell'illuminismo che Kant identifica con l'età della maturità della ragione. Questa modernità resta esente dal mito del progresso illimitato, che nel corso del Novecento è stato invece onnipervasivo, riuscendo a oltrepassare persino la logica dei blocchi. Cataluccio, infatti, critica l'antiamericanismo pregiudiziale, evidenziando il profondo imborghesimento americanizzante dell'URSS. La modernità viene indagata anche fra le pagine di Gombrowicz, il quale osserva lucidamente che l'unico valore della gioventù è la gioventù stessa, il fatto di essere freschi e fiorenti, nella fase ascendente della vita. Questo culto dell'immaturità sta al centro delle vicende biografiche e letterarie di Nabokov. La sua passione per le farfalle si riflette in *Lolita*, ninfetta altrettanto effimera, la cui perversa seduzione è fatta più di fantasia che di realtà. Cataluccio esplora magistralmente l'intera cultura del Novecento nei suoi abissi di immaturità, dall'ossessione di Balthus per le fanciulle acerbe, all'eterno ritorno all'infanzia dell'*Ernesto* di Saba, dalla commedia all'italiana che riflette il boom economico, alla poetica nostalgia dell'immaturità autocosciente di Fellini. Proprio la nostalgia è un carattere fondamentale dell'immaturità. La tendenza al piagnisteo è la voce del bambino ancora vivo dentro l'adulto, illuso e maltrattato, che cerca un padre cui dare la colpa della sua frustrazione. Non ci si riconosce in un presente che non ha mantenuto le sue promesse e, quindi, alla maniera dell'*Angelus Novus*, ci si sente trascinati verso il futuro, mentre si tiene lo sguardo fisso al passato.

Oltre all'intrinseca tendenza alla nostalgia, l'atteggiamento infantile va nella direzione di una vita senza riflessione. L'apologia dell'irrazionalità, della spontaneità e dell'autenticità dell'infanzia, cela spesso un'assenza di rispetto nei confronti degli altri e un'eccessiva concentrazione sulla propria personalità. Le conseguenze sono fatali. Il rilassamento delle inibizioni, legato all'irrazionalismo, può rivelarsi pericoloso e violento. Se non vi è scambio generazionale, né maturazione individuale, non si può trasmettere un'identità e una memoria storica, e così, senza punti d'appoggio, l'azione nel mondo avviene esclusivamente nella confusione del branco, soggetto anonimo e indifferenziato, che produce una socialità distruttiva. Le dittature promuovono l'immaturità. Basti osservare il culto della gioventù e la conseguente esaltazione dell'esuberanza fisica, celebrata in occasione delle parate che sono fra momenti più encomiastici di tutti i totalitari-

smi. La violenza fascista è imbecille e immatura. Il totalitarismo rende gli uomini simili a bambini, disinteressati delle grandi questioni della politica e della storia, incapaci di autodeterminarsi, fino al punto in cui vengono fagocitati ed eliminati completamente.

Uno sguardo banale potrebbe assimilare la maturità al conformismo, alla noia, alla necessità di venire a patti con il mondo, di abdicare ai propri sogni e di accettare un presente che non ci piace. Cataluccio sottolinea l'insensatezza dell'idea nefasta per cui il mondo adulto coinciderebbe con il mondo borghese *tout-court*. In realtà, rifiutare la maturità significa rifiutare di conoscere il mondo e di farne parte. Rimanere bloccati nel mito della gioventù vuol dire stare fuori dal mondo e rinunciare ad abitare le sue contraddizioni. Solo chi è maturo può fare davvero esperienza, e dunque vivere realmente, non per sentito dire, come accade ai bambini, che sono per lo più costretti a credere quello che i grandi raccontano loro del mondo. Fuori dall'ingenuità delle utopie della retorica giovanilistica, soltanto chi è maturo può cambiare la realtà. L'adolescente dogmatico, lirico, che si indigna per vanità, è votato alla sterilità. Al massimo, può incarnare il "bello perdente", che esce sconfitto dallo scontro con la realtà dopo aver intrapreso gesta solo falsamente eroiche. Gli adolescenti hanno voglia di fare la rivoluzione allo stesso modo in cui fanno i test sulla personalità, per scoprire "chi sono" davvero. Questo atteggiamento naturalissimo è impregnato di egocentrismo ed autocompiacimento. Chi è, maturo, invece, trasforma la realtà nella misura in cui mette in questione sé stesso, i propri problemi, dilemmi ed enigmi.

Il tempo della maturità è il divenire, l'evoluzione, la crescita, la tensione verso il compimento. Al contrario, il tempo dell'immaturità è quello in cui si aspetta Godot, l'eterno "nel frattempo" dell'attesa che non ha progettualità perché non ha un(a) fine. È il paese dei balocchi, in cui non si può far altro che trovare passatempi per far passare il tempo. È il regno del gioco nel senso più basso del termine, è il regno dell'assurdo: l'assenza di tempo produce l'assenza di senso. La maturità punta invece al compimento come pienezza e perfezione, non ha paura del(la) fine, perché vi riconosce la condizione del senso. Come la *praxis* aristotelica, l'azione matura ha in sé il suo fine perché conosce il suo limite: «aspiriamo ad essere perfetti, ma ne abbiamo paura, perché la perfezione è morte» (p. 102). Il legame fra esperienza della morte e maturità viene affrontato da Cataluccio soprattutto attraverso le pagine di Primo Levi, scrittore maturo oltre la soglia che normalmente viene concessa a un essere umano. Incarnazione della memoria e del dovere della testimonianza, Primo Levi è uno dei pochi scrittori che parla della vita e dei suoi drammi reali, al di là di storielle narcisistiche e di sperimentalismi fini a sé stessi. Egli indaga il mistero dell'Uomo e le radici del Male. Siamo abituati, con Dostoevskij, a pensare che il Male sia qualcosa di grande, invece le tragedie del Novecento dimostrano, come ha denunciato Arendt, la grande banalità del male. Ma il legame fra male e immaturità va ben al di là del secolo scorso ed è raffigurato in maniera esemplare nel *Faust* di Goethe, in cui il desiderio di un'eterna giovinezza è l'oggetto del patto fatto con "quella forza che vuole costantemente il male e opera costantemente il bene". Al di là di tutti

i manicheismi, l'eterna giovinezza impedisce l'incontro con la fine e, di conseguenza, con il senso.

Fine, senso e maturità sono elementi che entrano in relazione nell'esperienza stessa della scrittura. In ogni libro dev'esserci per forza un inizio e una fine. Anche nelle trame in cui apparentemente manca il compimento, il senso è preservato dalla forma stessa della letteratura. Cataluccio cita Esterházy come emblema della difficoltà di raccontare un mondo che sta andando in frantumi, per cui non funziona la rappresentazione secondo le forme del racconto tradizionali. Così, la letteratura di Esterházy sembra composta da frammenti scollegati fra di loro, senza alcun ordine narrativo, eppure egli «riesce a restituirci un grande disegno, un filo del senso delle cose che sta proprio nell'atto di narrarle, e di narrarle in quel modo: aggregando quello che si disaggrega naturalmente e dando un senso compiuto ad ogni brano, trasformandolo in un microcosmo intellegibile» (p. 168-169).

Nel *Re Lear*, Edgar dice «*ripeness is all*», ossia la maturità è tutto. È possibile leggere in quest'affermazione shakespeariana il suggerimento per cui vi è una totalità, solo se vi è una possibile maturazione in direzione di un fine. Alla malinconia e alla frustrazione cui è destinata l'eterna giovinezza, la maturità risponde con la serenità della crescita, con la tensione verso il compimento, con lo sguardo ironico e scettico che è il vero antidoto all'ingenuità delle ideologie. Ecco un modo nuovo della leggerezza, che non ha paura dell'impegno; ecco un gioco più divertente, che non deve per forza durare poco; ecco la vera risata, che accetta la responsabilità come qualcosa di bello e di rischioso, poiché fa dono di sé al mondo.